

**LA MOSTRA.** I paesaggi inabitabili di Valerio Adami esposti in una personale a Brescia

# Luna nera, lacrime per l'ultima eclissi

La pittura di Valerio Adami, dagli anni Sessanta ad oggi, in una mostra di quaranta opere, esposte fino al 30 ottobre nell'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, vicino a Brescia. Il pittore bolognese un po' francese, un po' americano, un po' cosmopolita viene facilmente avvicinato alla pop art, che Adami ha rivisitato alla luce della cultura italiana e della lezione rinascimentale. Nei suoi quadri si sente sempre qualcuno che osserva, annota, ascolta.

DAL NOSTRO INVIATO  
ORESTE PIVETTA

Brescia. Il viola è sullo sfondo, ai due lati e per una striscia sottile in alto. Il rosa fissa con tono dolce e caramellato i volumi delle pareti e la profondità dello spazio neoclassico. Giallo è il pavimento. Azzurre sono le antine che chiudono due piccoli e riservati luoghi, penetrati dall'oscurità di un blunder profondo. Una antina è chiusa, l'altra è semiaperta e lascia intravedere, spezzata nei volumi e nelle linee, come stesse uscendo dai confini, la tazza in ceramica bianca di una toilette pubblica. Un rubinetto da un lato, d'angolo, a sinistra, spicca dal muro rosa, senza che una goccia d'acqua o una macchia verde di muffa ne provi l'uso. Una cornice arancione, inclinata da sinistra risalendo verso destra, spezza l'ordine della prospettiva. Ancora inserti di colore, ancora viola, ma cupo, qui, ancora rosa, ma acceso verso il rosso pervinca all'estremo opposto. L'immobilità sembra marcata dalle linee nere che separano gli oggetti e i colori, distesi e compatti, inerti. Neppure l'antina appena scostata lascia il segno di un movimento. L'ambiente ha la rigidità dei materiali edili, della solitudine e dell'abbandono, e l'aria dei luoghi chiusi. Il colore allontana e nega persino la polvere. Anche la polvere è vita, passata, consunta ormai, è una traccia. L'interruzione è stata brusca, talmente rapida che non s'avverte il passaggio. Ma è nei piedi calzati di pelle marrone, che accennano a un passo, emergendo come spirito, i piedi di un fantasma, dall'azzurro dell'antina chiusa, che il vuoto si colma di orribili pensieri e il paesaggio desolato si scopre vivente, umano mentre si credeva disabitato, quotidiano mentre si pensava remoto.

Holding Door Open, Holding Door Closed, Porta Aperta, Porta

Chiusa. Il titolo per un quadro di Valerio Adami, il pittore bolognese, un po' francese, un po' americano, un po' cosmopolita, che vive tra Parigi e una villa sul lago Maggiore, un titolo che sta sulla difensiva. Registra ironicamente il centro della scena: una porta aperta, una porta chiusa in un bagno pubblico. Porta aperta, porta chiusa, paradossalmente, interpreta il mondo, i piedi si muovono nell'area metropolitana e la latrina è certa città, fredda, inospitale, transitoria. Può essere disgustosa, può essere necessaria. I colori non smorzano la miseria. Nella quattrocentesca Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, vicino a Brescia, fino al 30 ottobre, una mostra, allestita per conto della Fondazione Franciacorta, da Enzo Piccotto, Eugenio Volpi e Gio Marconi, racconta la pittura di Valerio Adami dagli anni Sessanta. Una quarantina sono i quadri esposti, da *I ritratti* e da *Omaggio a Juan Gris* (entrambi 1965) a *La vittoria* (1968) e *Radiator* (1969), che insieme con *Holding Door Open*, *Holding Door Closed* narrano lo spazio quotidiano della vita nella metropoli, a *Ritratto militare* e *Ritorno*, entrambi del 1972, allo splendido emozionante tritico di *Intollerance* (1974), fino al più recente *Dalle elegie romane di Goethe* (1986), *Nocturne* (1989), *Mon Journal a bord du lac* (1990).

Valerio Adami, che è nato nel 1935, si può dire che abbia avuto e abbia una vita assai intensa, la vita di un viaggiatore che immagina, mo' instancabile, a Parigi, a Londra, in America, a New York con Saul Steinberg, in India, nel Nordafrica, a Marrakech, in Messico con Carlos Fuentes, a Cuba con Wilfredo Lam, in Giappone, nel nord d'Europa e in Spagna. Ha visto molto e vedendo ha lavorato molto, cominciando a dieci anni, vacanze estive,



nello studio di Felice Carena a Venezia, conoscendo alla Biennale Oskar Kokoschka, studiando quindi disegno all'Accademia di Brera con Achille Funi, continuando di classette a Parigi con il ritratto del fratello Giancarlo (con il quale girerà più avanti un film, *Vacanze*

nel deserto) e i quadri di grande formato *Bambine in seggiolino* e *L'asino d'Empoli*. E poi ancora quadri, per trent'anni, ed esposizioni un po' ovunque (l'ultima a Siena, l'anno scorso).

Chi vede la pittura di Adami, dall'inizio e poi in modo via via più



«Radiator», 1969  
e, al centro,  
Studio per  
«Canto della Strada»  
di Whitman,  
1995,  
due opere  
di Valerio Adami

Door Open, Holding Door Closed. C'è una narrazione nella pittura di Adami, che sopravvive senza interruzione, dalla verità della latrina alla immaginazione del mito o alla ricostruzione della storia e dei suoi personaggi, da Nietzsche dell'Università di Lipsia al Ritratto Militare, da Goethe a Byron. Nella narrazione

forte, scopre il colore denso, uniforme, che si incupisce, che infine si muove (nelle prove più recenti), ma è pur sempre distribuito per larghe superfici, compatto, intenso, saturo. Una linea nera divide i campi, sostiene le forme, costruisce la profondità, marca i confini e insieme li esalta. Vittorio Fagone, nell'introduzione al catalogo, pubblicato da Skira, spiega come sia facile avvicinare Adami alla pop art, ma sostiene che la sua pittura rimanda piuttosto alla metafisica e alla tradizione europea: per Adami, che pure guarda alle semplificazioni del manifesto e della grande comunicazione, la pop art è materiale da studiare e da rivedere criticamente alla luce della sua cultura, italiana e classica. La linea nera che sostiene spazio e colore è l'esaltazione del disegno, del suo linguaggio, secondo la lezione rinascimentale: viene prima del colore. Fagone cita Jacques Derrida: «Tra il tratto e il colore il rigore della divisione diventa sempre più deciso, rigido, severo e trionfante». La linea nera è l'architettura del quadro e insieme del discorso: mi pare straordinaria in Adami la capacità di raccontare e di tenere in piedi un racconto che si sviluppa di quadro in quadro come un romanzo presentato a puntate. Derrida commenta ancora l'uso «della parola (ad esempio "intollerance" del tritico che si presenta all'inizio della mostra di Rodengo): «Ogni parola, ogni frase assume, nella sua quasi completezza, un senso eterogeneo, intraprende una seconda traversata che tuttavia non è secondaria, derivata o servile...». Ogni parola però è parola di quel racconto: "intollerance", ad esempio, non potrebbe scorrere nel suono e nel senso anche sotto quelle immagini di pubblica desolazione di *Holding*

sempre qualcuno ascolta, il pittore o un oscuro protagonista, e annota (o dipinge). Sempre qualcuno, di lato, quasi nascosto, ascolta o osserva, talvolta (come in *Mon Journal a bord du lac*) è il pittore stesso. Davanti, la vita come verso la sua fine.

Il cielo è blu cupo, dentro una macchia, una nuvola o un alone, un cerchio nero, la luna dell'eclissi, il fiume o il lago, attraversati da un ponte, continuano l'oscurità del cielo della notte. Una barca è ferma alla riva. Sembra un paesaggio chiuso da una finestra o già un quadro racchiuso da una cornice di legno rossiccio. Un uomo im piedi s'affaccia di lato. Guarda la notte e ha un berretto dalla visiera rigida, forse militare, in testa. Ma il suo sguardo è attratto da un'altra figura, stesa in diagonale sotto la finestra o il quadro, in piedi verso il basso nell'angolo di destra, la testa più in alto, sollevata da alcuni cuscini. Il volto è teso, quasi in modo innaturale, quasi con sforzo, verso il cielo. Doloroso è il profilo, mentre una lacrima scivola sulla guancia. È l'eclissi di luna (davanti alla quale, scrisse Adami commentando questo dipinto, *L'eclissi del 1991*, «si prova il senso della morte»), è l'oscurità che sopraggiunge. Nel buio, si celebra un rendiconto, come se la desolazione, la violenza, l'intolleranza vincessero l'ultima battaglia di fronte all'impossibilità dell'arte, della filosofia, della letteratura di rispondere alle domande dell'esistenza e all'impossibilità dell'uomo di raddrizzarne il senso e il silenzio della notte fosse, restituendo il tempo della memoria, l'estremo riparo e l'ultima pace.

MARIO SPINELLA

## Inguaribile ragazzo comunista

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO CAVAGNOLA

■ SUZZARA «Come un ragazzo». Il paragone ritorna spesso: la freschezza del pensare, come un ragazzo; lo sguardo curioso sul mondo, come quello di un ragazzo... Il «ragazzo» è Mario Spinella, scomparso nell'aprile dell'anno scorso all'età di 76 anni, e così lo hanno ricordato quanti hanno avuto occasione di conoscerlo o di lavorare con lui: da Francesco Leonetti ad Aldo Tortorella, da Gina Lagorio a Giuliano Gramigna, da Raffaele Crovi a padre Giuseppe Pirola. L'occasione per riflettere su «L'intellettuale Mario Spinella» è stata la donazione dei suoi libri e delle sue carte personali alla biblioteca di Suzzara, che con grande solerzia ha già allestito una saletta di lettura a lui intitolata ed ha avviato il lavoro di archiviazione e di sistemazione del «Fondo Spinella». Un fondo in cui spiccano i testi che aveva scritto come responsabile dal '43 al '45 del giornale radio di Radio Firenze, l'emittente della resistenza partigiana, e poi i quaderni di appunti quando dirigeva la scuola di partito delle Frattocchie. Il materiale fiorentino — ha ricordato Frediano Sessi, regista del convegno e supervisore del fondo — è già in visione alla casa editrice Einaudi che sta anche valutando concretamente la possibilità di pubblicare *Rock*, il suo romanzo inedito.

Lo stile di lavoro, le passioni, le curiosità del «ragazzo Mario» sono rimbalzati nei ricordi affettuosi dei suoi amici e compagni di lavoro in tanti anni e su un così ampio spettro di interessi. Crovi ha ricordato gli incontri nel '58 in casa Vittorini, con il fondatore del *Politecnico*, già ex comunista inquieto, che trova nel comunista inquieto Spinella un interlocutore vivace. Oppure lo Spinella «tenero», ma di una dolcezza di fili di ferro riproposto da Gramigna, o «lo scrittore amico» di Gina Lagorio, che ha ricordato uno Spinella (che in vita sua aveva ballato una sola volta) amante delle discoteche, affascinato da quello spettacolo di corpi giovani, da quel giro gioioso libero e liberatore. E ancora lo Spinella preoccupato per le elezioni del marzo '94 incontrato da Leonetti a una fermata del tram in una piovosa sera milanese: «Aveva l'incubo di finire dentro il fascismo».

Dello Spinella politico ha parlato soprattutto Tortorella ricordandone i suoi interventi come quelli di un innovatore. Di fronte all'offensiva, prima culturale e poi politica della destra sviluppatasi a partire dall'inizio degli anni Ottanta, Mario Spinella — ha ricordato Tortorella — non mostrò alcun atteggiamento di reazione chiusa nelle proprie antiche verità: «Affermò che il socialismo e i suoi ideali non andavano confusi con l'esperienza sovietica, ma nello stesso tempo ci invitò a non dimenticare la condizione dell'uomo in questa nostra parte del mondo, condizione che non poteva essere considerata come il punto d'approdo della storia: la liberazione dell'uomo era, ed è, ancora lontana». E poi l'ultimo ricordo, una settimana prima che morisse: una riunione in un circolo Gramsci della periferia milanese, Spinella non sta bene ma assiste a tutti gli interventi sino all'ultimo, sino a tarda ora «come colui che pensava di doversi spendere fino all'ultimo per qualcosa da costruire».

La testimonianza più diversa è venuta da padre Giuseppe Pirola dell'Aloisium di Gallarate, che ha ricordato lo Spinella insegnante di marxismo dei gesuiti. Già, perché i giovani del seminario non si fidavano di un docente gesuita, volevano non solo un esperto marxista, ma un uomo marxista, che potesse dare testimonianza con la sua vita delle sue idee. E la scelta finì inevitabilmente su Spinella. Docente rigorosissimo («È nocivo, dannoso e mistificatorio negare l'incompatibilità tra religione e marxismo»), e rispettoso («Cercava il confronto non tra dottrine ma tra identità diverse»). «Noi preti — ha raccontato padre Pirola — ci riempiamo spesso la bocca con «il mistero del dolore»; lui ci correggeva e preferiva parlare di «enigma del dolore», perché un enigma si può sempre risolvere e lui voleva che fosse tenuta sempre aperta la possibilità di capire, e di cambiare. Spesso Spinella si fermava a mangiare con noi e del collegio confessava che gli piaceva l'esperienza della vita in comune, di un comunismo che gli appariva bello, ma che, ahimè, era troppo piccolo».

# NON PERDERE DI VISTA LA VISTA



LA VISTA È UN BENE PREZIOSO. PERCHÉ NON TELEFONI ?

**167-336600**  
È IL NUMERO VERDE DELL'OCCHIO

Per tutto il mese di ottobre, da lunedì a sabato, dalle 14 alle 18 un medico oculista e un ottico optometrista sono a vostra disposizione per darvi consigli utili per il bene della vostra vista.



## OCCHI ALLA TV

MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI  
(marchi, nominativi, titoli, argomenti)

**A RICHIESTA FORNIAMO:**

- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV
- VIDEO RASSEGNA
- ELABORAZIONE DATI
- VALORIZZAZIONE

**BRAIN GIOTTO**  
ITALIA  
PER INFORMAZIONI  
TEL. 0543 - 22001 FAX. 0543 - 21973